

BRIOMAGAZINE

Settembre 2026



(həd) p.e.

**ALL COASTED
MUSIC FOR NEPAL
THE BOLSHEVIKS
OÖHNA CALL**

**THE COLVINS
LOSERS PARADE
BY ALL MEANS
TANGERINE STONED**

**Interviste, articoli, approfondimenti,
rubriche e molto altro dal mondo della
musica e della cultura underground**

WWW.BRIOMEDIA.GROUP

SOMMARIO

3

**EDITORIALE DI
SETTEMBRE 2026**

6

HED P.E.

10

ALL COASTED

15

THE COLVINS

18

L'ARTE CHE SI FA GESTO

20

LOSERS PARADE

24

THE BOLSHEVIKS

28

BY ALL MEANS

34

**BIBLIA LA TERRA DEI
LIBRI**

36

**INCHIESTA: IL PREZZO
DEL SUCCESSO - COME
SI COMPRA UNA
CLASSIFICA**

40

OÖHNA CALL

42

TANGERINE STONED

BRIOMAGAZINE

SETTEMBRE 2026

VENTO DI UN CAMBIAMENTO CHE SUONA

C'è un momento, in ogni progetto che cresce davvero, in cui ci si accorge che le mura che lo contengono sono diventate troppo strette. Non per un difetto di progettazione, ma per un aumento di vita. È il momento in cui si capisce che per continuare a respirare, bisogna allargare lo spazio, cambiare prospettiva, aprire porte che prima sembravano solo finestre. Per BrioMagazine, quel momento è arrivato. E lo celebriamo con un numero di settembre che è insieme un punto di arrivo e un punto di partenza.

Cominciamo dalla novità più immediata, quella che riguarda il modo in cui il magazine vi raggiungerà. Da questo mese, la versione digitale in pdf del nostro magazine sarà disponibile gratuitamente sul nostro canale WhatsApp. Basterà cercare BrioMediaGroup tra i canali, e il magazine sarà lì, pronto per essere scaricato e letto sul vostro dispositivo mobile. Perché crediamo che la musica debba essere accessibile, che le barriere – anche quelle di pochi centesimi – non dovrebbero frapporsi tra un lettore e una storia che merita di essere raccontata. Ma sappiamo anche che c'è chi ama la carta, il peso di un foglio tra le mani, il profumo dell'inchiostro. Per loro, il magazine resterà disponibile su Magcloud. Due strade, una stessa passione. La musica, si sa, non ha un'unica forma per essere amata.

E poi c'è BrioRadar. La nostra nuova rubrica su YouTube, dove Bruno, in pillole di pochi minuti, vi segnalerà artisti e band tutti da scoprire. Senza distinzione di genere, senza pregiudizi di provenienza, ma con un bollino che per noi è fondamentale: "AI FREE – 100% HUMAN MUSIC". Perché in un'epoca in cui l'intelligenza artificiale sta invadendo ogni campo della creatività, noi crediamo che la musica sia ancora, e debba restare, un atto umano. Fatto di sudore, di errori, di emozioni che nessun algoritmo potrà mai replicare. Le pillole di BrioRadar saranno brevi, incisive, pensate per darvi un assaggio di qualcosa che merita di essere ascoltato per intero. Come un antipasto che apre l'appetito per un pasto che non vi lascerà indifferenti.

Ma le novità più importanti sono quelle che stiamo ancora costruendo, e che richiedono il vostro contributo. Perché Brio non è solo un magazine, non è solo un sito, non è solo un canale YouTube. Siamo una comunità. E una comunità si costruisce insieme, ascoltando le voci di chi ne fa parte.

Per questo, nei prossimi giorni, lanceremo due sondaggi che toccano il cuore del nostro progetto.

Il primo riguarda l'internazionalizzazione. Sul nostro sito abbiamo già attivato l'opzione multilanguage, un passo che ci ha permesso di abbattere le barriere linguistiche e di far arrivare la nostra musica e le nostre storie a lettori in tutto il mondo. Ma vogliamo fare di più. Vogliamo estendere questa apertura anche al magazine, offrendo agli artisti italiani la possibilità di essere fruiti da un pubblico estero, e ai lettori stranieri di entrare ancora più a fondo nel tessuto dell'underground italiano. È un progetto che ci sta a cuore, perché crediamo che la musica non abbia confini e che la sua bellezza stia proprio nella capacità di attraversarli.

Il secondo sondaggio, però, è forse il più importante di tutti. Quello che tocca la corda più profonda del nostro essere. Stiamo pensando di aprire una vera e propria web radio. Non un semplice canale di streaming, ma un palinsesto non stop, 24 ore su 24, 7 giorni su 7, dove la musica che amiamo e che raccontiamo possa finalmente essere ascoltata in diretta. Un luogo dove le parole che scriviamo diventano suono, dove le interviste che pubblichiamo prendono voce, dove la comunità di Brio può ritrovarsi in un flusso continuo di emozioni.

Sappiamo che questo progetto comporta costi non indifferenti: licenze SIAE, spazi in cloud, piattaforme di gestione del palinsesto. È una sfida complessa, che richiede risorse e organizzazione. Ma è anche una sfida che sentiamo nostra, che vorremmo condividere con voi. Per questo stiamo valutando l'idea di avviare una campagna di crowdfunding, o per dirla in italiano, una raccolta fondi. Vogliamo capire quanti di voi sentirebbero il desiderio di sostenere questo progetto, di essere parte attiva nella nascita di qualcosa che potrebbe diventare il cuore pulsante del Mondo Brio. Non è una richiesta, non è un appello.

È un invito a farci sapere cosa ne pensate, a dirci se anche voi sentite che una web radio potrebbe essere il passo naturale di un percorso che abbiamo iniziato insieme.

Dedicheremo a questi due sondaggi uno spazio ampio in tutte le nostre piattaforme. Perché le vostre risposte, le vostre idee, le vostre voci sono ciò che ci guida. Non siamo un'azienda che produce contenuti, siamo un progetto che cresce con chi lo segue. E ogni passo che facciamo, lo facciamo perché crediamo che la musica, quando è vera, sia un ponte tra le persone.

Questo numero di settembre è quindi un numero di transizione, di passaggio, di apertura. Un numero che parla di cambiamento, ma anche di continuità. Perché se le forme cambiano, la sostanza resta. La sostanza è la musica che amiamo, le storie che raccontiamo, le emozioni che condividiamo. È la convinzione che l'underground non sia un luogo fisico, ma uno stato d'animo. È la certezza che la musica, quella vera, sia ancora capace di unire, di emozionare, di far battere i cuori all'unisono.

E così, mentre il magazine si fa più accessibile, mentre BrioRadar si accende su YouTube, mentre il sogno di una web radio prende forma, vi invitiamo a essere parte di questo viaggio. Scaricate il pdf, guardate le pillole, rispondete ai sondaggi. Ma soprattutto, continuate ad ascoltare. Perché la musica, quella vera, aspetta solo di essere scoperta. E noi, con Brio, siamo qui per accompagnarvi in questo cammino.

Buona lettura. Buon ascolto. E grazie di essere con noi.



BrioMediaGroup

HED P.E.

Un ritorno all'insegna dell'indipendenza

C'è un punto, nella carriera di una band che ha superato i trent'anni, in cui le scelte si fanno più nette. O ti adegui alle regole di un gioco che non hai scelto, oppure le riscrivi da capo. I californiani (HED) P.E., inventori del G-punk, hanno scelto la seconda strada. Lo hanno fatto con la stessa determinazione che li ha resi un unicum nel panorama musicale fin dal loro esordio, mescolando hip-hop, metal, punk e ska in un suono che non assomigliava a niente di ciò che era venuto prima. E lo hanno fatto fondando la loro etichetta, la Creator One Records, un gesto che non è solo imprenditoriale ma profondamente politico.



Per capire la portata di questa scelta, bisogna tornare indietro. Siamo nei primi anni Novanta, a Huntington Beach, in California. Due mondi apparentemente lontani: lo skate-punk che infiamma le spiagge della West Coast e il G-funk che esplode dal quartiere di Compton, portato avanti da artisti come Dr. Dre e Snoop Dogg. Nella testa di un ragazzo di nome Jahred Gomes, quei mondi si incontrano. Non c'è un progetto, non c'è una strategia: c'è la sensazione che quelle due energie possano convivere, che la rabbia del punk e il groove dell'hip-hop non siano antagonisti ma complementari. Nasce così il G-punk, un neologismo che è prima di tutto una visione del mondo. Un modo di dire che le categorie non contano, che la musica non si lascia imbrigliare in definizioni, che la contaminazione è l'unica forma di purezza possibile.

Da lì, un percorso che ha attraversato major, cambi di formazione, alti e bassi. La firma con la Jive Records, tre album, poi l'addio. Non una rottura traumatica, ma una presa di coscienza: la musica che facevano non poteva essere incanalata nelle logiche di un'industria che cercava il successo facile. Il passaggio a un'etichetta indipendente, poi la scelta definitiva: fare da soli. La Creator One Records non è un'etichetta come le altre. È la risposta a una domanda che gli artisti si pongono sempre più spesso: quanto vale la libertà? E quanto sei disposto a rinunciare per ottenerla?

La missione che si sono dati è chiara: creare una casa per chi si rifiuta di conformarsi. Heavy, hip-hop, punk, metal, rock: qualsiasi cosa, purché sia reale. In un'epoca in cui il mercato musicale è sempre più dominato dagli algoritmi e dalle playlist, dove la diversità viene spesso ridotta a un'etichetta da vendere, questa scelta ha il sapore di un atto di resistenza. Non è solo una questione di business: è una questione di controllo. Sulla musica, sui tempi, sulle scelte, sul messaggio. In un mondo che spinge gli artisti a diventare contenuto, a consumarsi in fretta, a inseguire il like, l'atto di fondare la propria etichetta è un modo per dire: io decido. E lo faccio a modo mio.



Il primo frutto di questa nuova fase è "Violent Girl", il singolo che anticipa il diciassettesimo album della band. Il titolo è una provocazione, ma chi si ferma alla superficie sbaglia. Perché "Violent Girl" non parla di una ragazza violenta. Parla di un mondo che ti rende violento, di una vita che ti mette alla prova finché non scopri che la vera forza non è attaccare, ma resistere. È una metafora che lascia spazio all'interpretazione, un gesto di rispetto verso chi ascolta: questa canzone è tua, fanne quello che vuoi. In un'epoca in cui tutto deve essere spiegato, decodificato, consumato in fretta, questa scelta è un atto politico.

Musicalmente, il brano è un concentrato di tutto ciò che ha reso unica la band: la strofa sincopata, densa di parole che colpiscono come pugni; il ritornello melodico che si apre come uno squarcio di luce; un bridge che mescola parti urlate e atmosfere più rarefatte. È un pezzo che dimostra che complessità e orecchiabilità possono convivere, che la ricerca sonora non è in contraddizione con l'immediatezza. Ma è il messaggio a fare la differenza. Perché "Violent Girl" parla di resilienza. Di chi si sveglia incazzato, di chi non trova posto in una macchina che non gli appartiene, di chi indossa il colletto blu come una corona. Non è un brano che ti dice che il mondo è una merda e poi muori. È un brano che ti dice: il mondo è una merda, eppure siamo ancora qui. E siamo qui perché abbiamo uno scopo. Che è la famiglia, o la sopravvivenza, o la dignità. E nessun sistema, nessuna crisi, nessuna insicurezza può toglierti questo.



I fan avranno molte opportunità per vedere questa energia dal vivo. La band è attualmente in tour come gruppo di supporto per altre realtà storiche del nu metal. A partire da settembre, eseguirà per intero il suo album di successo del 2000, "Broke", in tutto il Regno Unito e in Irlanda, con alcuni ospiti speciali. "Broke" è stato un album fondamentale per il nu metal, vendendo centinaia di migliaia di copie in tutto il mondo e definendo una generazione di ascoltatori. Un viaggio nella memoria che celebra un quarto di secolo di un disco che ha segnato una generazione, e che dimostra come gli (HED) P.E. non abbiano alcuna intenzione di rallentare.

In un'epoca in cui il nu metal viene spesso liquidato come un fenomeno relegato agli anni Novanta e Duemila, gli (HED) P.E. continuano a dimostrare il contrario. La loro musica non è mai stata solo un prodotto commerciale: è sempre stata un'espressione autentica di rabbia, disagio e speranza. E la scelta di diventare indipendenti, di aprire la loro etichetta e di continuare a suonare con la stessa intensità di trent'anni fa, è la prova che il G-punk non è un revival, ma una lingua che si parla ancora.

"Relapse" non è solo un album. È il suono di una band che ha visto tutto, che ha attraversato alti e bassi, e che ha deciso che l'unico modo per continuare a esistere è farlo alle proprie condizioni. Senza compromessi. Senza sconti. Con la stessa rabbia di sempre, ma con la consapevolezza che la vera forza non sta nel gridare più forte, ma nel continuare a farlo quando tutti gli altri hanno smesso. Perché la musica, quando è vera, non muore mai. Si trasforma, si adatta, ma non si arrende. Come loro. Come sempre.

Bruno Giraldo



**SCOPRI LA NUOVA RUBRICA NEL NOSTRO
CANALE YOUTUBE
@BRIOMEDIAGROUP**

ALL COASTED

Intervista esclusiva a cura di Jesus Doe

Con l'album "Time of Disruption", la band firma un manifesto di energia pura, ritmi incalzanti e attitudine. Ecco la recensione e le domande per scavare a fondo nel loro ultimo lavoro.

Nel mare magnum delle produzioni odierne, c'è chi ancora preferisce affidarsi a chitarre veloci, melodie taglienti e una sana dose di sudore. Gli All Coasted sanno esattamente come si fa: il loro è un punk rock che affonda le radici nella tradizione dello skate punk e del melodic hardcore, ma che suona incredibilmente urgente e attuale. Senza troppi compromessi, la band riesce a catturare l'essenza di un genere che vive di impatto e sincerità, portando una ventata di freschezza nella scena underground.

Il loro ultimo album, Time of Disruption, è esattamente ciò che promette il titolo: un'interruzione brusca e necessaria della routine, un'esplosione sonora da ascoltare a volume sconsiderato.



In un periodo storico in cui molti cercano di complicare i propri arrangiamenti, gli All Coasted premono sull'acceleratore e puntano dritti al bersaglio. Time of Disruption è un disco che non conosce cali di tensione, costruito su una formula collaudata ma eseguita con una fame rara.

La produzione è brillante ma non plastificata, capace di esaltare la sezione ritmica martellante senza far perdere ruvidità alle chitarre. I riff sono veloci, serrati, pensati per far muovere la testa fin dai primi secondi. Ma il vero marchio di fabbrica è la capacità di incastrare melodie vocali "anthemiche", di quelle che si incollano al cervello e ti costringono a cantare i ritornelli già al secondo ascolto.

L'album scivola via veloce, traccia dopo traccia, alternando schegge impazzite da un paio di minuti a brani leggermente più strutturati, ma sempre fedeli all'attitudine punk. I cori e i controcanti danno respiro ai pezzi, creando quei classici momenti di fratellanza da transenna che ogni amante del genere ricerca disperatamente.

Time of Disruption è un concentrato di adrenalina che fa venire una voglia irrefrenabile di tuffarsi in un mosh pit. Gli All Coasted dimostrano che per fare un grande disco punk rock servono cuore, tecnica e la capacità di scrivere melodie killer. Promossi a pieni voti.

L'intervista esclusiva a cura di Jesus Doe

Benvenuti su BrioMagazine ragazzi. Entriamo subito nel vivo. Viviamo in un'epoca di caos costante e sovraccarico di informazioni. Il titolo Time For Disruption è una reazione a quello che succede nel mondo esterno o rappresenta una rottura, una rivoluzione più personale e interiore?

Time For Disruption nasce in un momento in cui ci siamo trovati a fare i conti sia con noi stessi che con quello che succede intorno a noi. Viviamo in un'epoca in cui le informazioni viaggiano alla velocità della luce attraverso piccoli schermi, ma paradossalmente sembriamo sempre meno capaci di fermarci, riflettere e prendere posizione.

Da qui nasce il titolo del disco. Per noi "disruption" significa interrompere questa passività, reagire e avere il coraggio di esporsi. Ci troviamo in un momento storico, politico e sociale in cui l'indifferenza e l'ignoranza non possono più essere una giustificazione. Allo stesso tempo, però, il disco racconta anche battaglie molto personali. Brani come Get Off Of Me o No Regrets parlano di momenti difficili, di errori e del percorso necessario per uscirne. In questo senso Time For Disruption è sia una rivoluzione collettiva che un cambiamento interiore.

Nel vostro sound c'è tutta la velocità e l'urgenza dello skate punk, ma non sacrificate mai la melodia. Qual è il segreto, in fase di scrittura, per creare un ritornello memorabile pur viaggiando a 200 bpm?

In realtà non esiste un segreto. La maggior parte dei pezzi nasce da me (Pai) con una chitarra acustica e una voce. Solo dopo li portiamo in sala prove e li trasformiamo insieme in qualcosa che suoni davvero come gli All Coasted.

Negli anni ci siamo accorti che i ritornelli più lenti, quasi mid-tempo, dopo, strofe velocissime sono diventati una specie di marchio di fabbrica della band.

Creano un contrasto che dà respiro al pezzo e permette anche al messaggio di arrivare meglio. Cantiamo in inglese e affrontiamo spesso argomenti importanti, quindi avere un ritornello che rimanga in testa e che lasci spazio alle parole è quasi una scelta naturale.



Catturare su disco l'energia di un genere che nasce per essere suonato dal vivo non è mai facile. Come avete lavorato in studio durante le registrazioni per far sì che Time For Disruption suonasse così esplosivo e "in faccia"?

Time For Disruption, come il precedente Never Ending Puppet Show, è stato registrato da Andrea "Spazza" Rigoni dei Derozer e mixato e masterizzato da Maurizio Baggio presso La Distilleria.

Sono prima di tutto amici e persone che ci conoscono davvero. Vengono ai nostri concerti, sanno come suoniamo dal vivo e conoscono perfettamente l'energia che cerchiamo di trasmettere. Non abbiamo mai avuto l'idea di costruire un disco perfetto in studio. Volevamo semplicemente che chi lo ascolta avesse la sensazione di trovarsi davanti al nostro palco. Credo che Spazza e Ioio siano riusciti a catturare esattamente questo.

Siete profondamente radicati nel panorama underground. Rispetto ai decenni d'oro del punk rock, come vedete lo stato di salute della scena attuale? È più difficile oggi creare quel senso di comunità ai concerti?

L'Italia rimane una buona roccaforte per il punk rock. Ci sono tantissime band valide e tanti promoter che continuano a organizzare concerti con una passione incredibile.

Ovviamente il periodo d'oro è passato e oggi la scena vive soprattutto grazie alle band storiche e a persone che continuano a credere nella cultura DIY. È sicuramente più difficile coinvolgere le nuove generazioni rispetto a vent'anni fa, ma quando vai a un concerto punk ritrovi ancora quel senso di comunità che altrove si è un pò perso. Credo anche che il punk non sia soltanto un genere musicale. È un modo di vedere le cose, una cultura che invita a essere presenti, a partecipare e a non accettare tutto passivamente. In un periodo storico come quello che stiamo vivendo, penso abbia ancora molto da dire.

Chi ascolta questo album si immagina subito stage diving e gente accalcata sotto il palco. Qual è il pezzo del nuovo disco che vi sta dando più soddisfazioni suonare dal vivo e che scatena la reazione migliore nel pubblico?

Senza dubbio Get Off Of Me. È stato il primo singolo e ormai molte persone conoscono già il ritornello. Ogni volta che lo suoniamo succede qualcosa: c'è chi canta con noi, chi parte con il pogo e chi semplicemente si lascia trascinare dall'energia del pezzo.

È una di quelle canzoni che funzionano esattamente come speravi quando le stavi scrivendo, e questa è probabilmente la soddisfazione più grande.

Se aveste la possibilità di tornare indietro nel tempo e far ascoltare Time For Disruption a una delle band leggendarie che vi hanno ispirato a prendere in mano gli strumenti, chi scegliereste e perché?

Probabilmente non una band, ma una persona: Brett Gurewitz.

Come musicista con i Bad Religion e come fondatore di Epitaph Records ha avuto un'influenza enorme sul nostro modo di intendere il punk rock. Gran parte dei dischi con cui siamo cresciuti sono passati da lì, e credo che quell'impronta si senta ancora oggi nella nostra musica.

Fargli ascoltare Time For Disruption sarebbe un po' come chiudere un cerchio.

Scan Follow & Play



NEW SOUNDS

un partner di qualità per chi ama la musica

Sei alla ricerca di nuove sonorità che colpiscano nel segno?

New Sounds è la risorsa che fa per te.

Nato come punto di riferimento per gli appassionati di sonorità intense e ricercate, questo progetto seleziona e condivide il meglio della nuova musica ogni giorno. La missione è semplice ma potente: "All the new music you need".

Cosa trovi su New Sounds?

- 🎧 Una canzone al giorno: Un brano da ascoltare quotidianamente per scoprire subito le novità più interessanti.
- 🎵 I migliori album del mese: Le uscite discografiche imperdibili, selezionate con cura.
- 🎬 I nuovi video in uscita: Per un'esperienza musicale a 360 gradi.
- 🎵 Una playlist settimanale: Il meglio delle novità racchiuso in una tracklist da non perdere.

Il panorama musicale coperto è vasto e preciso: dal Punk al Post-Punk, dal Gothic al Synth Pop, passando per Shoegaze, Dream Pop, Noise Rock, Grunge e oltre. Se i tuoi generi sono l'Alternative, il Dark e l'Art-Rock, questo è il tuo posto.

Resta aggiornato su tutto ciò che conta nel mondo della musica underground e alternativa.

Segui la pagina per non perderti nulla: 👉 [FACEBOOK](#)

Per proposte musicali o collaborazioni: info.newsounds@gmail.com



NEW SOUNDS

THE COLVINS

Intervista esclusiva a cura di Jesus Doe

Nel vasto e mutevole panorama della musica indipendente, i The Colvins si fanno strada con un'attitudine genuina e un sound che rifiuta i filtri. Distanti dalle pose artificiali che spesso affollano la scena odierna, la band punta tutto su un impatto sonoro diretto, mescolando melodie contagiose a una spinta ritmica che non lascia tregua.

La forza dei The Colvins risiede nella loro capacità di suonare autentici: c'è un senso di urgenza e di vulnerabilità nella loro proposta musicale che crea una connessione immediata con l'ascoltatore. Che si tratti di chitarre distorte o di linee vocali cariche di emotività, la band riesce a trasformare la normalità e le frustrazioni di tutti i giorni in inni catartici da cantare a squarciagola, confermandosi come una voce sincera e pulsante nell'underground.



"Nothing to Write Home About"

Per inquadrare al meglio il momento artistico della band, abbiamo analizzato la loro release "Nothing to Write Home About", un lavoro che riassume perfettamente la loro essenza. "Nothing to Write Home About": Già dal titolo l'intero progetto si presenta con una forte dose di autoironia e disincanto. Affermare che non ci sia "nulla di cui scrivere a casa" è un espediente perfetto per raccontare invece la profondità della noia, della routine e delle battaglie interiori quotidiane. Musicalmente, viaggiano su dinamiche incalzanti: le chitarre graffiano al punto giusto, mentre la sezione ritmica spinge sull'acceleratore, creando un tappeto sonoro energico che accompagna magnificamente le melodie del testo. Profumano sudore, di sala prove chilometri macinati e palchi calcati in tutta Europa e di vissuto reale, capace di esplodere in un ritornello che si stampa subito in testa, dimostrando che, in fondo, c'è moltissimo di cui valga la pena scrivere sui The Colvins.

L'INTERVISTA

"Nothing to Write Home About" suona come una dichiarazione di intenti mista a una sana dose di autoironia. Come è nato questo titolo e cosa rappresenta per voi il concetto di raccontare l'ordinario?

Il titolo da un lato si muove sotto la forma dell'omaggio ai The Get Up Kids (una sorta di dichiarazione di intenti legata alla natura introspettiva dei testi) e dall'altro si riferisce al fatto che normalizzare disagi e problemi di tutti i giorni, rendendoli qualcosa di comune a tutti possa aiutare a superarli.

Nel vostro sound si percepisce un forte attaccamento a sonorità genuine e dirette, senza troppi artefatti da studio. Quanto è importante per voi mantenere questa immediatezza "da sala prove" anche quando registrate?

Arrivando dall'immediatezza del Ramones-core, in linea di massima siamo rimasti fedeli all'idea di registrare brani che poi potessero essere suonati dal vivo dalla band. Con gli ultimi lavori abbiamo provato a dare più importanza a sovraincisioni e all'idea che i brani possano avere una doppia vita su disco e suonati dal vivo.

A livello di testi, sembrate trarre molta ispirazione dalle frustrazioni e dalle esperienze di tutti i giorni. Qual è il vostro approccio alla scrittura? È più un processo catartico individuale o un lavoro di squadra?

Dal punto di vista testuale il processo è ibrido. Catartico e individuale nel momento in cui Riccardo scrive i testi proprio in funzione del superamento di quei disagi che giornalmente possono influire sull'andamento del proprio percorso. Il tutto però diventa un lavoro di squadra quando in sala si lima la metrica e si discute tutti insieme su cosa si sposi meglio con la musica.

Band con la vostra carica energetica danno il meglio di sé sul palco, a contatto diretto con il pubblico. Come vivete la dimensione live nell'attuale circuito indipendente e qual è stata l'esperienza più assurda o memorabile che vi è capitata in tour?

I live sono sicuramente una parte fondamentale del nostro percorso. Se è vero che i brani nascono in sala e in studio di registrazione vengono fissati nel tempo, suonarli dal vivo ci dà la possibilità di dargli nuova vita.

Uscire dalla Sardegna è sempre complicato, ma negli anni i legami di amicizia creati con le altre band dello stivale ci hanno aiutato e continuano a farlo.

Sicuramente uno dei live più memorabili, per l'accoglienza e le interazioni sopra e sotto il palco, rimane quello a Brescia, in Tenda Blu per la festa di Radio Onda d'Urto e all'Arco Dallò di Castiglione delle Stiviere insieme a tanti amici tra cui i nostri fratelli Riccobellis.

Avete dimostrato di saper unire melodia e impatto sonoro con grande naturalezza. Guardando al futuro, in che direzione si muoveranno i The Colvins? Ci sono nuove sperimentazioni o prossime uscite all'orizzonte?

Al momento stiamo lavorando a qualcosa, ma siamo ancora alla fase embrionale, probabilmente nel prossimo futuro pubblicheremo un singolo, che al momento ci sembra quello più pronto per iniziare a dare un'idea di dove ci porteranno i nuovi brani.



L'ARTE CHE SI FA GESTO

Quando il suono incontra la solidarietà la musica diventa qualcosa di più

In un'epoca in cui tutto sembra correre, in cui la musica viene consumata come cibo spazzatura e dimenticata dopo tre secondi, c'è ancora chi sceglie di fermarsi. Chi trasforma una canzone in un atto, una melodia in un gesto concreto, un ascolto in una comunità.

Karma Field Records ha pubblicato "VSF", una nuova versione del brano originariamente incluso nell'album "Il riposo del Furgone Bianco", uscito nel luglio 2026. Ma dietro questa apparentemente semplice pubblicazione si nasconde una storia che merita di essere raccontata.

L'album originale, nato da una frattura reale – un incidente, una brusca interruzione, un corpo costretto a fermarsi – era già di per sé un tentativo di trasformare la fragilità in suono. Un disco che attraversa il recupero, l'immobilità, la rabbia, la lucidità e la trasformazione. Un progetto che non cerca di intrattenere, ma di raccontare il tempo che si ferma e il silenzio che si fa spazio tra le note.

Oggi, quel percorso si arricchisce di un nuovo capitolo grazie all'incontro con Massimo Claus, musicista dal curriculum che farebbe impallidire molti: diplomato in chitarra e composizione al Conservatorio "N. Paganini" di Genova, ha collaborato con Fabrizio De André, Umberto Bindi, Tullio De Piscopo e Franco Battiato, con il quale ha lavorato nell'ambito de "L'era del cinghiale bianco". Un percorso artistico che si è poi intrecciato con la ricerca musicale, le filosofie orientali e la dimensione spirituale. La sua voce si aggiunge alle armonie originali del brano, e all'interno della registrazione è presente anche l'Hoben del Sutra del Loto, recitato dallo stesso Claus. Il risultato è una composizione di 9 minuti e 28 secondi, nella quale la musica incontra la ricerca spirituale in un dialogo che non cerca facili risposte.

Ma è la scelta di distribuzione a rendere questo progetto radicalmente diverso da qualsiasi altra uscita discografica contemporanea. "VSF" non sarà disponibile sulle tradizionali piattaforme di streaming. Karma Field Records ha scelto di pubblicarlo esclusivamente su Bandcamp, permettendo di ascoltare gratuitamente il brano nella sua interezza e di acquistare il download al prezzo di 1 euro. Con il download sarà disponibile anche il video completo della nuova versione.

Non è una scelta casuale. È una scelta politica. È il rifiuto di un sistema che ha trasformato la musica in wallpaper sonoro, in sottofondo per playlist algoritmiche, in prodotto da consumare senza mai possedere davvero.

È il tentativo di riportare l'ascolto al rapporto diretto tra artista e ascoltatore, senza intermediari, senza algoritmi che decidono cosa merita di essere ascoltato e cosa no. È un gesto di resistenza contro un'industria che ha ridotto la musica a merce.

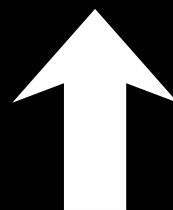
E c'è un ulteriore strato di significato. Il ricavato della vendita di "VSF" sarà devoluto al 100% a sostegno delle persone colpite dalla tragedia che ha colpito le comunità in Nepal e Tibet. Un gesto di solidarietà che trasforma l'ascolto in partecipazione, la musica in aiuto concreto. Il prezzo simbolico di un euro vuole rendere questo gesto accessibile a tutti, perché anche un piccolo contributo, quando diventa collettivo, può trasformarsi in qualcosa di importante.

In un'epoca in cui la musica è spesso ridotta a intrattenimento, a colonna sonora di vite frenetiche, "VSF" è un invito a fermarsi. A rallentare. A ricordare che la musica può essere ancora un ponte tra le persone, un linguaggio che supera le barriere, un gesto che va oltre il suono. È la dimostrazione che l'arte, quando è vera, non si limita a raccontare il mondo: lo cambia. E lo fa con la forza di una melodia, il peso di una scelta, il coraggio di una condivisione.

Il brano è disponibile su Bandcamp. Ascoltarlo è un atto di solidarietà. Acquistarlo è un gesto concreto. Condividerlo è un modo per far sì che la musica continui a essere ciò che dovrebbe sempre essere: un linguaggio universale capace di unire, emozionare e trasformare.

In un mondo che corre senza sosta, "VSF" ci ricorda che fermarsi non è una resa. È un altro modo di vivere. E di farlo insieme.

Bruno Giraldo



Scansiona
Ascolta
Sostieni

LOSERS PARADE

Intervista a cura di Jesus Doe

Qui non c'è spazio per le pose di plastica o le produzioni patinate da classifica. Se cercate melodie rassicuranti, avete sbagliato posto. I genovesi Losers Parade sono l'antidoto perfetto all'omologazione sonora di oggi. Il loro nome è un fottuto manifesto d'intenti: una marcia orgogliosa per chi vive l'underground sudando nei pit e respirando la polvere delle cantine. Questa è musica che puzza di asfalto e distorsione, un rifugio sonoro ruvido e senza compromessi per chi ostinatamente sceglie di stare ai margini.

"RESTLESS" (Flamingo Records)

Dimenticate i trigger e i suoni finti. Con il loro terzo assalto in studio, Restless, i Losers Parade catturano l'energia cruda e sanguigna di un fottuto live show e la sbattono su nastro. Il disco è un ibrido letale, una belva a due teste: Pezzi come "You Can't Stop The Sound" e "S.A.D." sono schegge impazzite di puro skate punk old school. Velocità, rabbia e una sezione ritmica che non fa prigionieri. Quando i BPM calano (vedi "Parasite" o "Elephant"), emerge l'anima più oscura della band. Riff monolitici di chiara matrice stoner e doom si trascinano lenti e pesanti, creando un muro di suono claustrofobico e catartico.



Bene arrivati sulle pagine di BrioMagazine! Il vostro nome è una bandiera per chi vive fuori dai radar del mainstream. Quanto è vitale, oggi, mantenere viva l'etica DIY e continuare a suonare musica "scomoda" in un'industria che cerca solo singoli usa e getta?

Aldo: DIY per me significa avere il controllo su quello che fai, nessuna stringa di dati di marketing, niente spasmodica ricerca della fama. La musica non è un lavoro, come vorrebbe farti credere la retorica narrazione capitalista.

Potresti anche suonare pop o techno, dipende come lo fai e cosa vuoi farci.

DIY è una scelta consapevole, non si suona per il successo, suoni per urgenza, è un atto puramente sociale e politico. Si tratta solo di fare una scelta.

Borga: a volte ho l'impressione che risultiamo scomodi anche all'interno della comunità diy. Siamo grandi di età, non rispettiamo nessuno dei trend del punk attuale, siamo poco social, dei Black Flag abbiamo apprezzato più la musica che il logo, non facciamo canzoncine che ti puoi canticchiare come se fossi allo stadio, insomma non facciamo quello che la scena attuale richiede per essere accettati. Si tratta solo di fare una scelta.

Fra: È fondamentale il messaggio che ne scaturisce, non aver bisogno di grandi budget o produzioni onerose per pubblicare dischi e ottenere lo stesso buoni risultati, feedback e trasmettere questo concetto a chi appunto ricerca i propri ascolti al di fuori dei canali mainstream e dunque più predisposto a cogliere l'attitudine diy e probabilmente le tematiche affrontate nei testi.

In Restless fate collidere l'accelerazione schizoide dell'hardcore punk con riff lisergici e pesantissimi di stampo doom/stoner. Come nasce in sala prove questo ibrido così atipico e letale?

Borga: Abbiamo tutti ascolti molto vari e diversi. Ognuno ha la sua personalità musicale, ma ci sono tanti punti di contatto comuni come ovviamente i Black sabbath. Mettici un bel po' di punk hardcore (io e Mauro suonavamo assieme nei Downright oltre che in altre band del periodo), mettici un batterista che ama i Led Zeppelin e i Kyuss, un cantante che è l'enciclopedia della musica più incisiva degli anni 90 e fan della Rollins Band, e il resto viene da sé....

Aldo: Le nostre esperienze musicali differenti ci hanno portato ad incontrarci. Sono ambienti diversi che hanno un intento comune, non importa chi compone cosa, se funziona andiamo dietro all'idea e cerchiamo di dare un corpo al tutto, in modo che soprattutto per noi abbia senso.

Fra: È il risultato ottenuto dalle singole identità musicali di ognuno di noi libere di esprimersi senza preconcetti o imposizioni, di conseguenza l'arrangiamento dei pezzi è stato molto istintivo e naturale; spesso nato jammando su un riff senza aver un'idea definita della canzone.

Avete spesso definito le vostre origini legate a "Lugubria", quell'immaginario di cantine umide e asfalto genovese. Quanto ha influenzato la vostra città—e i suoi angoli più bui—il suono claustrofobico di questo terzo disco?

Aldo: la fortuna e sciagura allo stesso tempo è stata quella di nascere e vivere in provincia. Credo che questo ci abbia dato modo di vedere la realtà del Paese, nel suo bigottismo culturale e nella sua chiusura sociale ,da qui credo l'accezione di 'lugubre'... però è altrettanto vero che mare, campagna e natura in generale sono vissute con tempi meravigliosamente lenti, questo ti permette anche di riflettere sul senso di 'noia' e di 'staticità' che, alla fine, possono rivelarsi pure grandi alleati.

Borga: Io abito in provincia e a due passi dalla spiaggia, e al di là del disagio provinciale e dei conflitti che si generano nel vivere circondati dai Neandertal, il mio background negli anni è stato quello di un vero beach punk, surf, skate, Fu Manchu e Adolescents, infatti preferisco il termine "Caliguria".

La produzione di Restless suona incredibilmente organica, quasi fosse un live registrato in presa diretta. Quali paletti vi siete imposti in studio con Flamingo Records per non uccidere quella "sporcizia" fondamentale per il vostro sound?

Borga: Non ci siamo imposti nessun "paletto" e tantomeno ce lo può imporre qualcuno di esterno alla band. Cerchiamo solo di fare in modo che i pezzi abbiano un sound coerente tra di loro, ma aldilà di quello non ci diamo restrizioni.

Aldo: abbiamo semplicemente fatto quello che ci pareva.per noi è molto semplice: abbiamo del materiale pronto, vogliamo registrarlo, qualcuno vuole collaborare?Ed ecco fatto.Il merito del sound del disco va comunque e soprattutto a Berna che lo ha prodotto, perché ha capito subito la necessità di catturare il sound live della band, e quello per noi è sempre fondamentale.

La dimensione live è il vostro habitat naturale. Qual è il momento più assurdo o viscerale che avete vissuto recentemente durante un moshpit, o guardando negli occhi chi stava cantando i vostri pezzi sotto il palco?

Aldo: a dire il vero non saprei, non so quanta gente conosca i nostri pezzi, personalmente cerco più un 'dialogo' sul palco, mi interessa poco se si canta tutti insieme, mi interessa più che ci si capisca.Di sicuro il concerto di spalla agli Adolescents nel 2018 e l'Adescite Fest del 2019 sono stati davvero dei gran concerti, al momento i miei preferiti.

Borga: Il disco deve suonare come ci senti dal vivo. Come diceva Guy Picciotto dei Fugazi "l'album è come il menù, il concerto è la cena"



Scan & Play



ASCOLTA LE NOSTRE PLAYLIST SU SPOTIFY



Scan & Play



THE BOLSHEVIKS

INTERVISTA A CURA DI JESUS DOE

La scena musicale di Bristol è sempre stata un calderone ribollente dove l'urgenza del punk si mescola con audaci intuizioni sonore. In questo ecosistema underground, i The Bolsheviks rappresentano una certezza assoluta. Attivi da anni sui palchi più sudati del Regno Unito, hanno costruito la loro carriera non seguendo le tendenze, ma scavando un solco profondo fatto di chitarre abrasive, attitudine DIY e un estro lirico tipicamente british, capace di unire cinismo e critica sociale.

Oggi, con l'uscita dei loro nuovi singoli, la band dimostra che il fuoco sacro degli esordi non si è affatto spento; al contrario, si è evoluto in una consapevolezza stilistica ancora più tagliente.

“ROLL OUT” E “THE RESURRECTION OF GARY”

I due recenti singoli rappresentano perfettamente la dicotomia e la versatilità che i The Bolsheviks hanno affinato nel corso della loro carriera. Non si tratta solo di "nuovi brani", ma di veri e propri spaccati sonori.

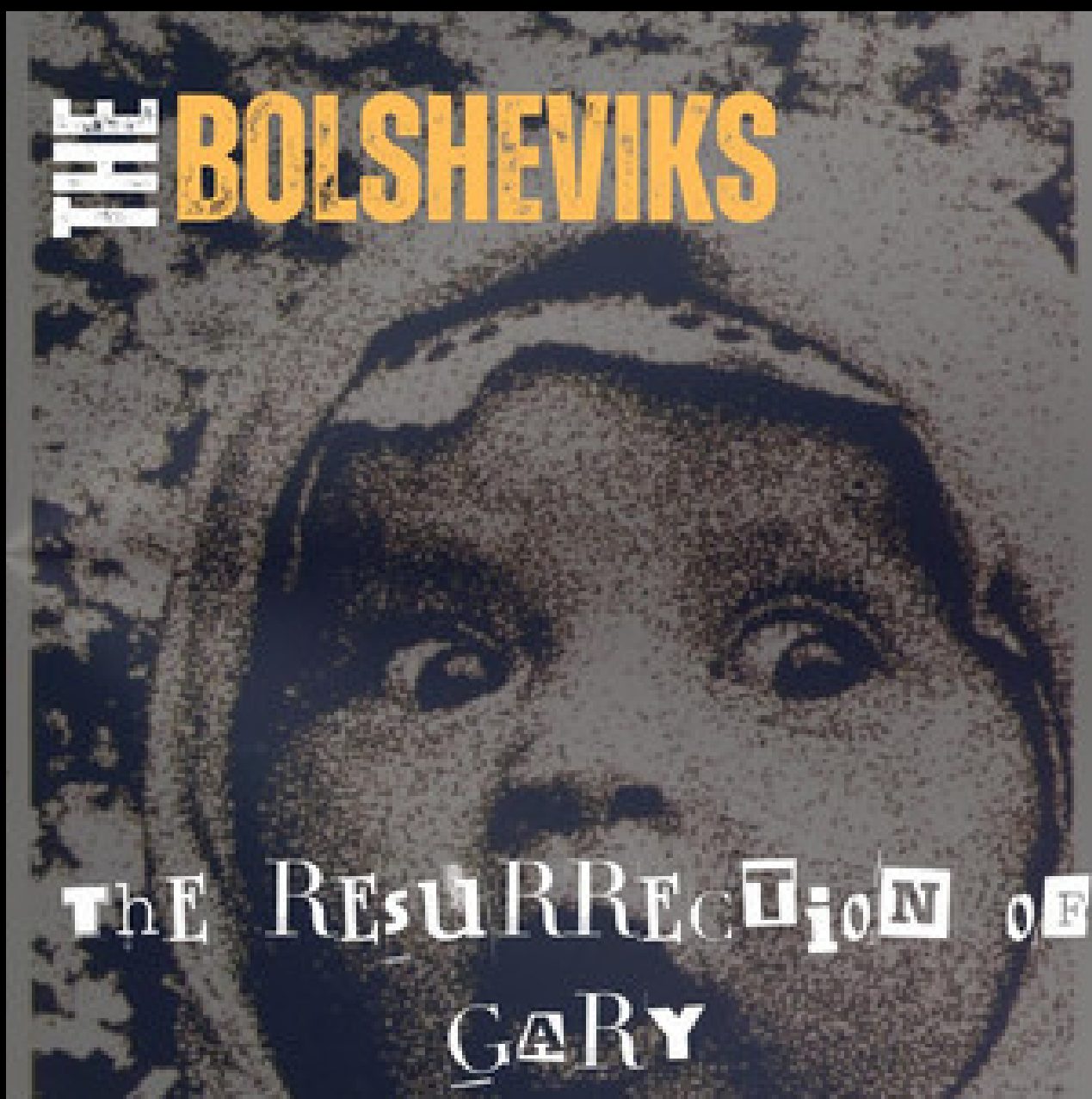
- L'assalto frontale di Roll Out: Questo brano è pura adrenalina. Fin dai primissimi secondi, la band spinge l'acceleratore con riff serrati e una sezione ritmica martellante. È una canzone che richiama l'energia primordiale dei loro primi lavori, ma con una produzione moderna che ne esalta l'impatto senza sacrificare la sporcizia di fondo. Un vero inno da cantare a pugni alzati sotto il palco.
- Lo storytelling di The Resurrection of Gary: Qui, i The Bolsheviks mettono in mostra il loro lato più narrativo e teatrale. Il brano spazia da atmosfere quasi post-punk a sferzate elettriche, costruendo una tensione che cresce battito dopo battito. I testi, taglienti e ironici, si inseriscono perfettamente in quella tradizione del cantautorato rock britannico che cattura i personaggi grotteschi e affascinanti della vita di strada.

Rispetto al loro debutto, le linee vocali sono più grintose e consapevoli, capaci di adattarsi sia all'urgenza di Roll Out che alle dinamiche più ragionate di The Resurrection of Gary. I The Bolsheviks non hanno perso un grammo della loro pericolosità. Guardando indietro alla loro discografia, questi nuovi singoli non sono un semplice "ritorno", ma la conferma di una band in stato di grazia, capace di reinventarsi pur rimanendo fedele alla propria anima punk e irriverente.

L'INTERVISTA

La vostra carriera attraversa diverse fasi della scena musicale di Bristol, una città con un'eredità culturale immensa. Quanto è cambiata la città da quando avete iniziato a suonare, e come si è riflessa questa trasformazione nel suono dei The Bolsheviks nel corso degli anni?

The Bolsheviks: "Nei primi anni, che ci crediate o no, abbiamo avuto qualche difficoltà a farci accettare in generale. Per quanto ne sappiamo, eravamo l'unica band di stampo punk ad avere un frontman nero. Ma con il passare degli anni, mentre Bristol diventava lentamente la città versatile che è ora, siamo stati ampiamente accettati. Agli inizi suonavamo per lo più nei luoghi più culturali di Bristol, come l'area di St Paul, che ora è un fulcro per tutto ciò che è cultura in città. Nel corso degli anni abbiamo cercato di rimanere fedeli alla nostra arte



Con "The Resurrection of Gary" avete consegnato un brano dall'atmosfera magnetica e testi molto vividi. Chi è Gary? C'è una storia vera dietro a questo personaggio, o rappresenta una metafora di qualcosa che vedete nella società di oggi?

The Bolsheviks: The Resurrection Of Gary è una storia vera! È un nostro amico, il suo umorismo è molto caustico, e una sera, mentre eravamo fuori a bere con lui, la conversazione ci ha portato a chiedergli: 'Credi che quando morirai tornerai sotto un'altra forma?'. La sua risposta è stata: 'Con la fortuna che ho, tornerò come me stesso!'. E così, mentre Louie tornava a casa barcollando dopo le bevute di quella notte, ha buttato giù il testo ed è nata The Resurrection Of Gary.

"Roll Out" è un vero pugno nello stomaco; ha un'urgenza che riporta alla mente i vostri primissimi lavori. Come è nato questo brano? È stato concepito direttamente in sala prove, lasciandovi trasportare dall'istinto, o c'è stato un lungo processo di produzione dietro?

The Bolsheviks: "Roll Out è stata una di quelle canzoni che abbiamo registrato più e più volte. Sembrava cambiare a ogni prova; è stato difficile catturarne l'energia in una registrazione, ma il brano è nato in modo molto naturale. Volevamo solo lasciarci andare e divertirci con questo pezzo, avrebbe potuto tranquillamente durare 10 minuti!!"

Guardando indietro a tutta la vostra discografia, c'è stata un'evoluzione costante senza mai scendere a compromessi commerciali. Qual è il segreto per mantenere intatta questa attitudine e sopravvivere come band indipendente nel mercato musicale di oggi?

The Bolsheviks: Per noi è molto importante rimanere fedeli a ciò che facciamo nei The Bolsheviks. Non cambieremo il nostro modo di fare le cose dal vivo o in studio, è quasi una formula. Certo, col tempo le cose cambiano un po', ma cerchiamo di restare fedeli alle primissime registrazioni che abbiamo fatto. Non abbiamo barriere e le canzoni non sono scritte su commissione, se nasce un'idea la seguiamo e basta. Una frase di Iggy Pop in un certo senso ci riassume bene: 'Se è sporco, sbattilo per strada, dove gli appartiene'



I vostri nuovi singoli suonano moderni ma conservano una 'sporcizia' molto organica. Come avete lavorato in studio per catturare l'energia esplosiva dei vostri live senza far suonare i brani troppo puliti o plastificati?

The Bolsheviks: "Quando registriamo cerchiamo di tenere bene a mente il suono dal vivo, registrando tutti gli strumenti in presa diretta usando una voce guida principale per poi aggiungere le voci e i piccoli abbellimenti di chitarra in un secondo momento, così da avere una sezione ritmica solida. Il primo album Nuclear Dogs è stato registrato su nastro analogico e, ad essere onesti, preferiremmo questo metodo di registrazione, ma è molto costoso e nel mondo delle registrazioni in continua evoluzione tutte le altre incisioni vengono fatte in digitale.

"L'uscita di Roll Out e The Resurrection of Gary anticipa un progetto più ampio, come un nuovo album o un EP, o è solo una nuova strategia perché il formato album è morto? Cosa dobbiamo aspettarci dai The Bolsheviks nei prossimi mesi, specialmente sul fronte live?

The Bolsheviks: Speriamo di pubblicare un nuovo album al quale stiamo lavorando attualmente. Le uscite dei singoli servono a mantenere vivo lo slancio, ma pensiamo che un album racconti meglio la storia. Questo però non vuol dire che alcuni dei singoli non verranno inseriti nel disco. Siamo molto entusiasti di lavorare su nuovo materiale e non suonerà troppo diverso dal percorso battuto dei primi anni. Mentre lavoriamo al nuovo album facciamo alcuni concerti selezionati, ma intendiamo tornare a pieno ritmo sulla scena live verso la fine di quest'anno e all'inizio del prossimo. Speriamo che l'Italia sia assolutamente nei nostri radar, troviamo che la scena lì sia molto forte e incoraggiante.



Il tuo rifugio rock & metal!

Vinili, CD, T-Shirt & Gadget 🤘

Scopri rarità e nuove band

Via nuova trevigiana casale 75, Casale sul Sile

392 854 3900

BY ALL MEANS

INTERVISTA A CURA DI JESUS DOE

I By All Means non hanno bisogno di molte presentazioni per chiunque abbia mai frequentato seriamente i meandri dell'hardcore punk in Italia. Nati a Mantova alla fine degli anni '80, rappresentano una band seminale, uno di quei pilastri imprescindibili che hanno fatto da ponte tra la prima storica ondata dell'Italian Hardcore (quella di Raw Power, Negazione e Wretched) e le sonorità più strutturate, pesanti e vicine all'immaginario youth crew e NYHC che avrebbero dominato i Novanta.

La loro è una storia di attitudine pura, forgiata in anni in cui la scena underground si reggeva esclusivamente su una ferrea etica DIY, sullo scambio di cassette, sulle fanzine fotocopiate e sui flyer disegnati a mano. Un approccio ruvido e senza compromessi che ha lasciato un segno indelebile.

E' proprio una di queste cassette dal tap trading che li ho conosciuti e amati da subito. La cosa difficile in quegli anni era ricevere informazioni attendibili, l'ignoranza ci portava a costruire leggende fantozziane sui vari personaggi della scena.

La discografia dei By All Means è essenziale, diretta e dritta al punto, come un pugno in faccia. La loro produzione si concentra nel periodo d'oro degli anni '90:

By All Means (Demo tape 1992)

By All Means/Equality (split 7"EP-1992)

By All Means (7" EP - 1993): Il disco d'esordio omonimo stampato su 7 pollici. È il biglietto da visita della band: veloce, grezzo, suonato col cuore in gola e caratterizzato da un'urgenza espressiva tipica del primo hardcore.

Blind Side (LP - 1993): Il loro vero e proprio manifesto. Uscito per la mitica etichetta patavina Greenrecords, questo disco in vinile è un concentrato di riff taglienti, ritmiche serrate e linee vocali rabbiose. È considerato un classico assoluto del genere, capace di fondere la furia del punk con un muro di suono più massiccio.

Fino A Qui Tutto Bene (LP -1998):

Uscito in collaborazione con varie etichette dal suono più ruvido e se vogliamo dire cadenze più metal. A voi l'ascolto per giudicare.

Split, Compilation e Ristampe: Oltre ai dischi ufficiali, la band ha partecipato a diverse compilation internazionali, contribuendo a esportare il verbo dell'hardcore modenese. Negli anni successivi, i loro lavori sono stati oggetto di culto, a testimonianza di quanto il loro sound crudo e analogico continui a essere un punto di riferimento per chiunque prenda in mano uno strumento per suonare musica estrema.



L'INTERVISTA

Siete nati in un territorio, l'Emilia, che è stato una vera e propria fucina per l'hardcore italiano e internazionale. Oggi che i By All Means vengono definiti a pieno titolo una 'band seminale', che effetto vi fa guardare indietro a quegli anni?

•Gallo:- Innanzitutto siamo nati in Lombardia ,quindi gruppo Mantovano di nascita per poi trasferirci in quel di Modena successivamente,ma effettivamente frequentammo piu' Modena che Mantova ,facendoci piu' essere un gruppo Emiliano, detto questo diciamo che il vivere piu' a contatto con la scena Modenese di quegli anni ci ha sicuramente forgiato e dato stimoli a formare la nostra personalita' , diciamo che la Scintilla (storico centro sociale di Modena) ci ha dato una mano a crescere e a rafforzare i nostri ideali,gli Infezione stessi ci fecero capire tante cose, non c'era bisogno di dire nulla, ma da spugne che eravamo assorbivamo incoscientemente un modo di vivere ed reinterpretare a nostro piacimento cio' che stavamo creando.

Poi si diciamo che l'Emilia anche con gli Impact di Ferrara o Raw Power di Poviglio (giusto per citarne alcuni) all'epoca diedero le basi per un hardcore più immediato ed essenziale... quando iniziammo noi la scena inizio' ad allargarsi a macchia d'olio e si creò un certo legame con la scena Modenese/Emiliana tra cui vari amici iniziarono ad imbracciare strumenti e dare vita a vari gruppi Hard Core tra cui gli Immoral Majority in particolare (di cui poi due di loro ovvero Matteo e Ringo , rispettivamente basso e chitarra presero parte parte stabile successivamente dei By All Means).

Credo che comunque visto " dal di dentro", giusto per citare un nostro pezzo avere sulle spalle quello che dici tu , ovvero " band seminale" sicuramente mi e ci lusinga infinitamente e fa un certo effetto. Avere la responsabilità di questa parola può dare in un certo senso paura... nel senso che quando semini qualcosa non sai mai se cresce bene, diciamo che noi abbiamo cercato di fare anche inconsciamente del nostro meglio, poi vedere se ha dato i buoni frutti o se nel frattempo è marcito la sentenza la può dare solamente il tempo

Come descrivereste l'energia che si respirava a Modena e dintorni in quel periodo irripetibile?"

Avete forgiato il vostro percorso in un'epoca in cui l'etica 'Do It Yourself' non era una scelta estetica, ma l'unico modo per esistere: organizzare concerti, stampare flyer e distribuire dischi richiedeva uno sforzo fisico e collettivo enorme. Rispetto alla liquidità di oggi, credete che quello sforzo pratico rendesse la musica più 'reale' e aggregante?

•Gallo:-Non voglio fare il vecchio burbero che critica chi è giovane ora, ma mi sembra che in parte non si renda conto del mondo malato in cui si trova , mi spiego meglio: il fatto che sia tutto così semplice ora è solamente la parte bella della medaglia, la parte brutta non la puoi nemmeno vedere, te la nascondono infamemente, ti sembra di vivere in un modo migliore perchè tutto è così facile, senza renderti conto che ti hanno costruito la tua gabbietta d'orata personale dove tu consapevolmente ti rinchiodi dentro ogni singolo giorno, sto parlando della vita in generale ma anche il cosiddetto music business ha inglobato tutti . Sicuramente negli anni '90 il tutto risultava più difficile, andavi anche incontro a dei muri a volte e anche consapevolmente, ma ci si provava, il tutto doveva essere DIY perchè lo volevi tu e perchè era l'unico modo per aver il completo controllo sul tuo gruppo , su quel che organizzavi ,da un concerto, una manifestazione, allo stampare una fanzine, magliette, dischi o le proprie produzioni...

Quella che tu chiami "energia" era attitudine, ed è proprio questo il punto , quell'energia che tu mettevi nel fare le cose era palpabile, la vedevi la potevi toccare, stravolgere, modificare, potevi anche sbagliare ma chisseneffrega era umano! Ora non puoi permetterti di sbagliare nemmeno di mettere un'emocon su instagram , o whatsapp o facebook o che altro, rischi di essere frainteso per una stronzata virtuale.

Quello che dico io è che si son appiattiti i rapporti umani , il tutto rende più irreale la vita in generale, che comunque è legata ad una scena musicale che s mio avviso dovrebbe avere un'attitudine diversa , almeno se parliamo di underground music. Tempo fa eri un venduto, ora sei un figo. Ma è l'evoluzione....faccio fatica a capirla, sono più per l'involuzione.

Riascoltando Blindside oggi, si percepisce ancora tutta la botta fisica di una registrazione che non fa prigionieri, lontana anni luce dalle produzioni odierne ultra-compresse e corrette al computer. Quali ricordi avete di quelle sessioni in studio?

•Gallo:-Sì , lontana anni luce, registrammo in analogico ,soprattutto perchè era il modo di registrare, per poi riversare tutto su DAT ,sembra passato tanto tempo ma in realtà è la tecnologia che ahimè fa passi da gigante, tutti ora sono alla ricerca del suono perfetto,(ma che ci sta anche, fin per carità) noi volevamo semplicemente registrare, avevamo un messaggio ovviamente collegato ad una musica veloce e non ci interessava tanto il suono, sapevamo già come suonavamo, avevamo quei suoni live e volevamo mantenere quelli , quindi siamo entrati e senza tante menate abbiamo iniziato a registrare, è stata una bellissima esperienza, reduci dal primo 7" e dallo split con gli Equality di Roma, conoscevamo già lo studio TMB, ci trovammo subito bene e i ragazzi dello studio lasciavano libera interpretazione ai nostri pezzi, ricordo che mi disse che suonavo la chitarra come Joe Strummer... credo fosse un modo gentile per dire che strimpellavo, o suonavo di merda, non ho approfondito perchè per me fu il complimento incredibile, avrei preferito mi dicesse che suonavo come Dough Holland, ma forse non conosceva i Cro Mags o Kraut o semplicemente perchè' ovviamente non avevo le stesse capacità.



C'era una ricerca precisa di quel suono così ruvido, caldo e 'vintage', o è stato semplicemente il risultato di attaccare gli ampli e suonare al massimo del volume?

•Gallo:-Come ti dicevo non è stato studiato nulla, erano i nostri suoni che uscivano dal marshall, semplicemente, non ricordo di aver mai pensato ad avere un suono particolare, in generale pensavamo ad un suono potente ma a riascoltarlo dopo anni lo remixerei per abbassare il basso troppo presente. Ma son dettagli che all'epoca prestavamo poca attenzione.

L'hardcore è sempre stato il veicolo per un messaggio sociale e personale molto forte. Le liriche di quegli anni urlavano contro l'ignoranza, l'alienazione e le storture della società. A distanza di decenni, quali delle battaglie che cantavate vi sembrano ancora disperatamente attuali, e cosa invece vi fa incazzare oggi?

•Gallo:-Già' per noi è sempre stato importante il messaggio che mandavamo. Dalle ingiustizie in generale all'animalismo abbiamo coperto diversi argomenti, come scrivemmo sul nostro primo Lp "Read this Record and Think" invitavamo l'ascoltatore a leggere i nostri testi, e lo ripeto, invito anche a leggere tutto il booklet del secondo Lp " Fino a qui tutto bene", per aver una completa idea di quel che pensavamo/pensiamo...

Onestamente fa un po' effetto guardarsi indietro e pensare che in tutti questi anni stiamo ancora qui a parlare degli stessi problemi...ci dà immensa tristezza pensare che i nostri testi purtroppo siano ancora fottutamente attuali, ci vien da dire: ma allora avevamo ragione su tante cose...,la cosa amara è che nulla o ben poco è cambiato, se non peggiorato ,infatti l'esigenza di ritornare sul palco per dire ancora la nostra è stata una scelta naturale , abbiamo ancora qualcosa da dire o da ripetere e sicuramente con questo periodo storico di repressione che abbiamo vissuto prima con il covid che ha messo in ginocchio l'intero mondo, la situazione che stiamo vivendo ora "di rimbalzo" con le varie guerre in corso , ed uno stato fascista che strizza l'occhio al ventennio di cui la costituzione italiana vieta la riorganizzazione del partito fascista...insomma ,oserei dire che abbiamo purtroppo diversi "stimoli" per nuovi argomenti ed allo stesso tempo siamo "felici di deludere " quelle persone là fuori che storcono il naso per la nostra scelta di tornare su un palco ,sappiamo quel che vogliamo e abbiamo scelto di continuare ad esprimerci e riportare ancora in giro i nostri ideali anche senza il nostro Melo (cantante originale , deceduto prematuramente qualche anno fa). Son sicuro che anche lui avrebbe qualcosa da dire.

A volte vien da pensare se quel che esprimevi all'epoca veniva capito o no e se in qualche modo con il passare degli anni possa esser stato male interpretato o se è stato percepito positivamente, ci son momenti in cui vedi persone che ti supportano e ti hanno comunque sempre supportato di cui ci fa un'enorme piacere, ma che effettivamente non hanno mai capito o analizzato i nostri testi...questo dà un senso di impotenza e allo stesso tempo ti chiedi perchè Ti chiedi cosa percepisca l'ascoltatore...

La cosa che mi fa più incazzare oggi è che tanti che prima avevano un'ideale ben preciso radicale senza compromessi ,ora si fa incastrare in un ingranaggio qualunque da popolino medio . Credo che la cosa più difficile da combattere sia l'ignoranza della gente.

I vostri concerti erano noti per un livello di intensità ed energia fisica devastante, in piccoli spazi dove la distanza tra band e pubblico si annullava completamente. Qual è il ricordo live più assurdo o indimenticabile della vostra carriera?

Gallo:-I piccoli spazi son sicuramente sempre stati i posti migliori dove suonare, la magia avviene appunto quando il concerto è un tutt'uno con il pubblico, in quel preciso istante sprigiona la carica giusta per un concerto ben riuscito. Credo che l'energia giusta arrivi comunque al gruppo quando il pubblico percepisce quello che stai comunicando , sembra banalità, ma non sempre è così' immediato, e comunque credo che il pubblico è l'80% del concerto... il resto viene da se. Se dovessi mettermi a pensare ad un momento particolare in questo momento non mi viene in mente nulla di particolare se non il tour negli Stati Uniti di quasi un mese nel 1999, assieme ad Avail , Boy Sets Fire, suonammo poi con diversi gruppi tra i quali Snapcase, Letherface, Hot Water Music e tanti altri...servirebbe un'enciclopedia per raccontare questi momenti indimenticabili, ad esempio in Florida il posto era colmo di gente , era un tipico Saloon da film, sembrava di essere immersi in uno Spaghetti Western di Sergio Leone, a fine concerto si avvicino' un ragazzo al nostro banchetto dicendoci che si era fatto km o meglio, miglia e miglia per rivederci una volta ancora, in quanto il giorno prima eravamo stati per lui una rivelazione, venne con il disco per farselo autografare , cose che ti danno una forza incredibile; ricordo che la stessa sera finimmo tutte le T-Shirt , il giorno dopo le avevamo già pronte e stampate pronte da esporre al nostro banchetto. Comunque difficile focalizzare un solo momento in quanto ogni concerto l'abbiamo vissuto con tanto entusiasmo, quell'entusiasmo che equivale a rendere unico lo show, ma allo stesso tempo rendere un'esperienza di vita collettiva con i tuoi compagni di viaggio, dalla vita in furgone, all'amicizia che si fa molto forte ma che talvolta (come nel nostro caso) crea screzi, fino al punto di sciogliere il gruppo sul finire di un Tour. Forse la cosa più indimenticabile è proprio questa:assurda e sicuramente indimenticabile... quando tutto sembra filare liscio ma qualcosa nell'ingranaggio si interrompe e non è possibile ripararlo... sono dovuti passare 25 anni prima di ritornare su un palco e riprendere cio' che era rimasto lì in sospeso...

E qual è, secondo voi, l'ingrediente segreto che trasforma un semplice concerto punk in un vero e proprio rito collettivo? Vi rivedete nella nuova scena ? stessi sogni stesso entusiasmo?"

•Gallo:-, l'ingrediente segreto? Bè se è segreto nessuno può saperlo... è tutta un'alchimia che si scatena al momento giusto...

Credo comunque che l'ingrediente segreto sia l'attitudine e per trasmetterla devi credere veramente in quello che dici o propagandi allora si che si può creare quel che tu definisci rito collettivo...

Come in tutti gli ambienti, anche la cosiddetta scena, in pochi anni ha fatto passi da gigante , miriadi di nuovi gruppi si stanno facendo spazio nel mondo dell'hardcore, alcuni con la giusta attitudine altri un po' meno, ma è sempre stato così' , poi chi ha qualcosa da dire sicuro sopravviverà, chi ha poco da dire probabilmente soccomberà ;c'è chi cerca di farsi strada calciando gli altri, oppure chi continua il proprio cammino senza calpestare altri... ma è sempre stato così', nulla è cambiato, gli arrampicatori sociali dell'HC son sempre esistiti.

Sinceramente non so se vederci o meno in questa scena ,i tempi son cambiati ,sarà la scena stessa a decidere se accoglierci o meno , sicuramente non siamo mai stati degli arrampicatori sociali, purtroppo e per fortuna abbiamo ancora gli stessi sogni e lo stesso entusiasmo e gli stessi ideali di un tempo ,che a volte non porta a nulla, ma quel che è certo l'integrità e la costanza ti crea l'attitudine.

BIBLIA

La Terra dei Libri

Rubrica letteraria a cura di Mauro Fornaro

L'estate che ormai volge al termine, oltre ad essere stato uno dei periodi più caldi che io ricordi e vista la mia età, era da alcuni decenni che non faceva così caldo, è stata caratterizzata per la scomparsa di alcuni mostri sacri della musica mondiale. Da Bonnie Tyler (8 luglio), celebre cantante gallese, voce roca iconica del rock e del pop anni Ottanta, a Dolly Parton (25 agosto), icona della musica country e pop statunitense si è spenta a 80 anni a causa di una breve malattia. Da Glen Hansard (29 luglio), cantautore e attore irlandese dalla sensibilità artistica fuori dal comune, all'icona del cantautorato italiano Francesco Guccini, morto lo scorso 6 agosto. Proprio a lui è dedicato il mio articolo di Bibbia di questo numero.



Umberto Eco non aveva dubbi e lodò le qualità poetiche dei suoi versi, come lui tutti i critici – nel tempo ne ha avuti tanti – hanno riconosciuto al Maestro Guccini l'innegabile capacità di essere un artigiano che cura le sue creature come farebbe un ebanista con un mobile, un restauratore con una cornice. Il fatto è che le canzoni di Guccini contengono tutte una specie di elemento fatale, un andamento inevitabile, quella essenzialità che è tipica dei classici.

E a proposito di classici e di letteratura, secondo me in Guccini si possono riconoscere le caratteristiche (difficili da trovare nel 99% dei suoi colleghi) della canzone che si fa poesia. Possiamo invertire gli addendi e il risultato non cambia. Guccini è stato il più colto dei cantautori della sua epoca. La sua poesia è dotta ma estremamente passionale.

L'intelletto che si sposa con la passione, l'amore. Nella sua canzone (poesia) che io preferisco (Quattro Stracci) dice:

E guardo fuori dalla finestra e vedo quel muro solito che tu sai.
Sigaretta o penna nella mia destra, simboli frivoli che non hai amato mai;
quello che ho addosso non ti è mai piaciuto, racconto e dico e ti sembro muto,
fumare e scrivere ti suona strano, meglio le mani di un artigiano
e cancellarmi è tutto quel che fai;
ma io sono fiero del mio sognare, di questo eterno mio incespicare
e rido in faccia a quello che cerchi e che mai avrai!

Versi di amore (verso la vita), malinconia e solitudine, tratti tipici del poeta, e cruda verità: sigaretta o penna nella mia destra.
Quel rincorrere l'originalità a tutti i costi, che con i social è diventata la normalità.
Ma, parere mio, sempre piena di vuoto:

La libertà delle tue pozioni, di yoga, di erbe, psiche e di omeopatia,
di manuali contro le frustrazioni

E quei versi che porto tatuati, con grande orgoglio, che rappresentano benissimo la mia vita:

Ognuno vada dove vuole andare, ognuno invecchi come gli pare,
ma non raccontare a me che cos'è la libertà!

Ciao, Maestro! Mi mancherai.

**MAURO
FORNARO**
SCRITTORE. POETA. BLOGGER.



INSTAGRAM

@maurofornaro



FACEBOOK

@maurofornaro.blogspot.it



BLOG: LA SCRITTURA È UNA COSA SERIA

<https://maurofornaro.blogspot.com/>



TIK TOK

@maurofornaro

"La scrittura
non è un mestiere.
È un modo di stare
al mondo."

- CHARLES BUKOWSKI

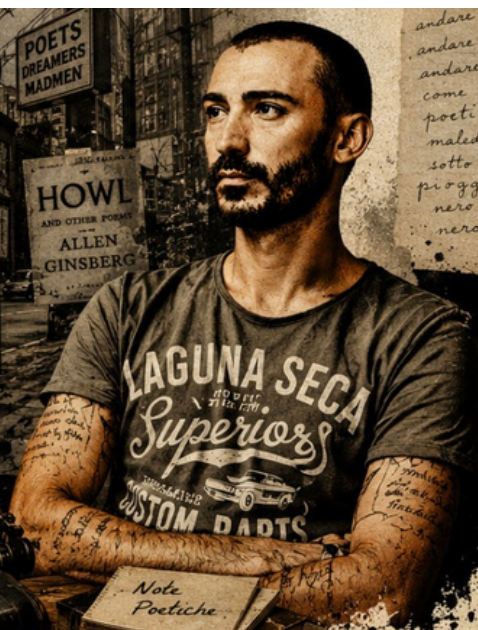
beat generation
never die

la scrittura
è una cosa
seria.

Parole in libertà.
Pensieri in fuga.
Vita on the road.

Vivere,
viaggiare,
amore.

ON THE
ROAD
JACK KEROUAC



BOOKS

POETS
DREAMERS
MAD MEN

HOWL
AND OTHER POEMS
ALLEN
GINSBERG

andare
andare
andare
come i
poeti
maledetti
sotto la
pioggia
nero nero

IL PREZZO DEL SUCCESSO

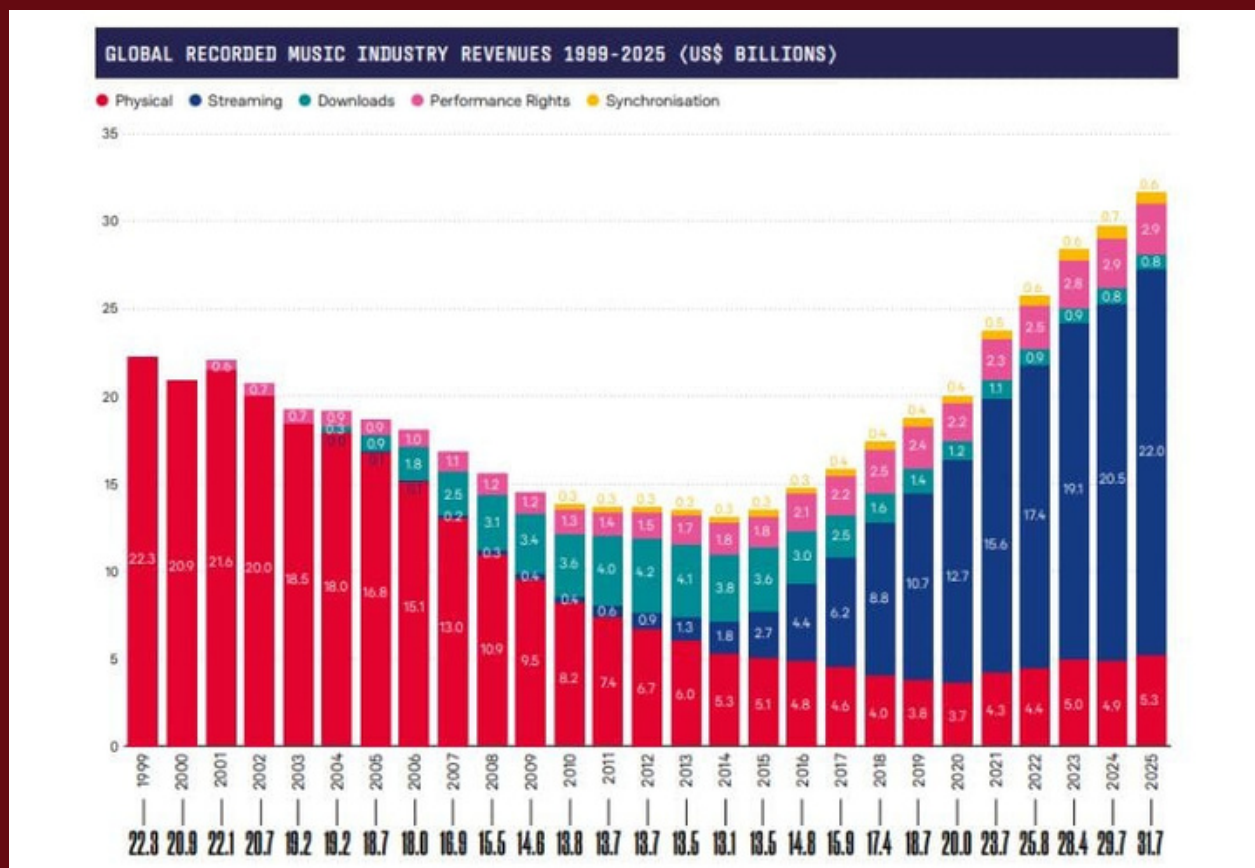
COME SI COMPRA UNA CLASSIFICA

Inchiesta sul mercato grigio della musica digitale e sul sistema che lo rende possibile

Nel 2026, la musica non si ascolta più: si misura. Ogni singolo stream, ogni passaggio radiofonico, ogni vendita digitale viene pesato, convertito e trasformato in un'unità di consumo che determina la posizione in classifica. È un sistema costruito su formule precise, eppure — come questa inchiesta dimostra — è un sistema che può essere aggirato con sorprendente facilità.

Le classifiche musicali non sono più il riflesso di ciò che la gente ascolta. Sono il prodotto di un'industria che ha imparato a manipolare i propri stessi strumenti di misurazione. E il costo di questa manipolazione lo pagano gli artisti che non possono permettersela.

Il punto di partenza è una domanda semplice: quanto vale davvero uno stream? La risposta, come vedremo, è opaca..



Per capire come si compra una classifica, bisogna prima capire come funziona il sistema che dovrebbe impedirlo.

L'industria musicale globale si affida a un modello di misurazione standardizzato, sviluppato da Luminate (ex Nielsen Music) e perfezionato in oltre trent'anni. Il sistema si chiama "equivalent weighting": converte ogni forma di consumo — stream, vendite, passaggi radiofonici — in unità comparabili di consumo musicale. È il framework che alimenta le classifiche Billboard e che viene considerato lo standard industriale di riferimento.

Le formule sono pubbliche e precise. Con effetto dalla prima chart week del 2026, i rapporti di conversione sono stati aggiornati:

- 100 stream premium (abbonamenti a pagamento) equivalgono a 1 vendita di singolo
- 250 stream supportati da pubblicità equivalgono a 1 vendita di singolo
- 400 stream programmati equivalgono a 1 vendita di singolo
- 1.000 stream premium equivalgono a 1 unità album
- 2.500 stream supportati da pubblicità equivalgono a 1 unità album
- 700 impressioni radiofoniche equivalgono a 1 vendita di singolo

Il sistema è progettato per premiare l'ascolto "vero": gli stream da abbonamento valgono più di quelli gratuiti, le vendite fisiche valgono molto più degli stream, e i contenuti generati dagli utenti o gli stream programmati vengono esclusi dai calcoli principali.

Ma la trasparenza delle formule nasconde un punto cieco: il sistema misura ciò che gli viene riportato. E ciò che viene riportato può essere manipolato.

È qui che entra in gioco il mercato grigio. Non è un fenomeno nascosto: è un'industria parallela che opera alla luce del sole, con siti web, tariffe pubbliche e persino recensioni dei clienti.

Il modello è semplice. Agenzie specializzate vendono "pacchetti di promozione" che garantiscono un numero preciso di stream su piattaforme come Spotify, Apple Music e Amazon Music. I prezzi variano in base al volume e alla qualità del servizio: più stream compri, meno paghi per singolo ascolto.

Il meccanismo tecnico è altrettanto semplice. Le agenzie utilizzano reti di account automatizzati — le cosiddette "bot farm" — che riproducono i brani in modo da superare i controlli anti-frode delle piattaforme. Gli ascolti vengono distribuiti su migliaia di account, in orari e con durate studiate per sembrare umani. Il risultato è che un brano può accumulare centinaia di migliaia di stream in pochi giorni, senza che una sola persona reale lo abbia ascoltato.

Il paradosso è che questo sistema funziona proprio perché le piattaforme lo rendono possibile. Gli algoritmi di raccomandazione premiano i brani con alti volumi di ascolto, indipendentemente dalla loro origine. Un brano che "sale" nelle metriche viene inserito in playlist algoritmiche, che generano ulteriori ascolti reali. La manipolazione iniziale diventa così un investimento che produce rendimenti organici.

Per capire quanto sia pervasivo il fenomeno, basta guardare i dati. L'analisi dei modelli di consumo rivela anomalie ricorrenti che i data scientist del settore riconoscono al primo sguardo:

- **Picchi improvvisi:** brani che passano da poche migliaia a centinaia di migliaia di stream in 24-48 ore, senza alcuna campagna promozionale visibile
- **Distribuzione geografica anomala:** ascolti concentrati in paesi con bassa penetrazione della piattaforma, o distribuiti in modo uniforme su tutto il territorio — un pattern statisticamente improbabile per un ascolto organico
- **Durata media sospetta:** stream che si fermano sistematicamente intorno ai 30 secondi — il minimo necessario per essere conteggiati come ascolto valido
- **Ora di ascolto impossibile:** volumi di ascolto costanti nelle ore notturne, quando l'attività umana cala drasticamente

Questi pattern non sono prove definitive — potrebbero esserci spiegazioni alternative — ma la loro ricorrenza in brani di artisti emergenti con piccoli budget è statisticamente implausibile.

Il caso più emblematico riguarda un artista emergente italiano che ha visto il suo singolo passare da 3.000 stream a un volume molto superiore in una settimana, senza alcuna campagna promozionale, senza passaggi radiofonici, senza apparizioni televisive. Il brano è entrato nelle playlist algoritmiche di Spotify, ha generato ascolti reali per alcune settimane, e poi è crollato quando l'algoritmo ha smesso di promuoverlo. Il picco non era il segnale di un successo: era il prodotto di un investimento.

METHODOLOGY & SOURCES

METHODOLOGICAL PRECISION AND CONSISTENCY

IFPI's work is overseen by its Global Finance and Chart Committees, which include representatives from member record labels, and are guided by IFPI's Global Governance Principles.

All revenues are reported to IFPI in accordance with International Financial Reporting Standards (IFRS), which are incorporated into the IFPI Global Market Reporting Standards 2026. IFPI continuously works with individual markets to ensure consistency and accuracy in the figures reported.

For the calculation of the number of streaming subscription accounts and users of those accounts, IFPI has agreed a methodology with global representatives from each of its major members and applied this consistently to comparative years. IFPI uses its relationships with Digital Service Providers (DSPs) to review these methodologies and ensure they are accurate and consistent globally.

The methodology for the IFPI Global Charts is developed in partnership with IFPI's member record labels and reviewed on an annual basis, ensuring that the charts reflect global commercial success. All charts are based on submissions from participating labels across the world, which are compiled and converted into chart units by IFPI, using conversion rates reflecting the relative economics

mobile phone contract). Includes the sale of tethered downloads if purchased as part of a streaming subscription, where the downloads are only available during the subscription period.

- **Ad-supported audio streaming:** income from the free tier of streaming services e.g. the free and advertising-supported tier of Spotify, Deezer, or NetEase Cloud Music. This category also includes revenues from social media platforms such as Meta, TikTok, Snapchat, and YouTube Shorts. Semi-interactive digital radio service revenues (e.g. Pandora) and cloud income are also included.
- **Ad-supported video streaming:** income from the free tier of video streaming services. Includes income from video-on-demand services (e.g. YouTube official videos or Vevo).
- **Downloads and other digital:** A sale delivered online and sold under a pay-per-transaction (or use of pre-pay), including albums, single tracks, music videos and mobile personalisation (e.g. ringtones).
- **Physical:** includes sales of all physical formats, covering CD, vinyl, music video and other (e.g. platform albums, cassette, mini disc and pre-loaded physical devices). CD sales ordered via the internet (e.g. via Amazon) are reported as physical sales.

La domanda che nessuno vuole affrontare è: perché le piattaforme non fermano questo fenomeno?

La risposta è scomoda: perché non conviene loro.

Le piattaforme di streaming traggono profitto da ogni stream, indipendentemente dalla sua origine. Un bot che riproduce un brano genera royalties come un ascoltatore reale. Le piattaforme incassano la loro quota, l'etichetta incassa la sua, e l'artista — se è abbastanza fortunato da avere un contratto favorevole — riceve una frazione.

Le policy anti-frode esistono e sono pubbliche. Spotify, Apple Music e le altre piattaforme dichiarano di rimuovere gli stream fraudolenti e di penalizzare gli artisti che li acquistano. L'applicazione di queste policy è opaca: i documenti metodologici consultati non riportano dati sul numero di stream rimossi, sulle penalizzazioni applicate o sulle agenzie identificate.

Il conflitto d'interessi è strutturale. Le piattaforme guadagnano dalla quantità di stream, non dalla loro qualità. Un sistema che eliminasse completamente la frode ridurrebbe i loro ricavi — e nessuna azienda quotata in borsa ha incentivi a ridurre i propri ricavi.

Il danno più grave di questo sistema non è finanziario: è culturale.

Gli artisti che non comprano stream vengono schiacciati da quelli che lo fanno. Un brano con 500.000 stream comprati entra nelle playlist algoritmiche, genera ascolti reali, attira l'attenzione di etichette e manager. Un brano con 50.000 stream organici — magari più bello, più originale, più vero — resta invisibile.

La distorsione non si limita alle classifiche. Influenza le decisioni delle etichette discografiche, che firmano artisti in base ai numeri. Influenza le scelte dei programmatori radiofonici, che seguono le classifiche. Influenza i finanziamenti pubblici, che premiano chi ha già dimostrato "successo".

Il risultato è un mercato in cui il talento conta meno della capacità di investire in promozione. E in cui la promozione non serve a far conoscere la musica: serve a comprare la sua visibilità.

Il sistema di classificazione musicale è stato progettato per misurare il consumo — e in questo senso funziona. Ma il consumo non è più un indicatore affidabile del gradimento: è un indicatore della capacità di investimento.

Le formule di conversione sono pubbliche, i rapporti sono trasparenti, le policy anti-frode sono dichiarate. Eppure il mercato grigio prospera, le piattaforme chiudono un occhio, e gli artisti veri pagano il prezzo.

La domanda che questa inchiesta lascia aperta è la più scomoda di tutte: se il successo si può comprare, quanto vale ancora il talento?

E la risposta, per chi ha letto fin qui, è già chiara.

Bruno Giraldo

OÖHNA CALL

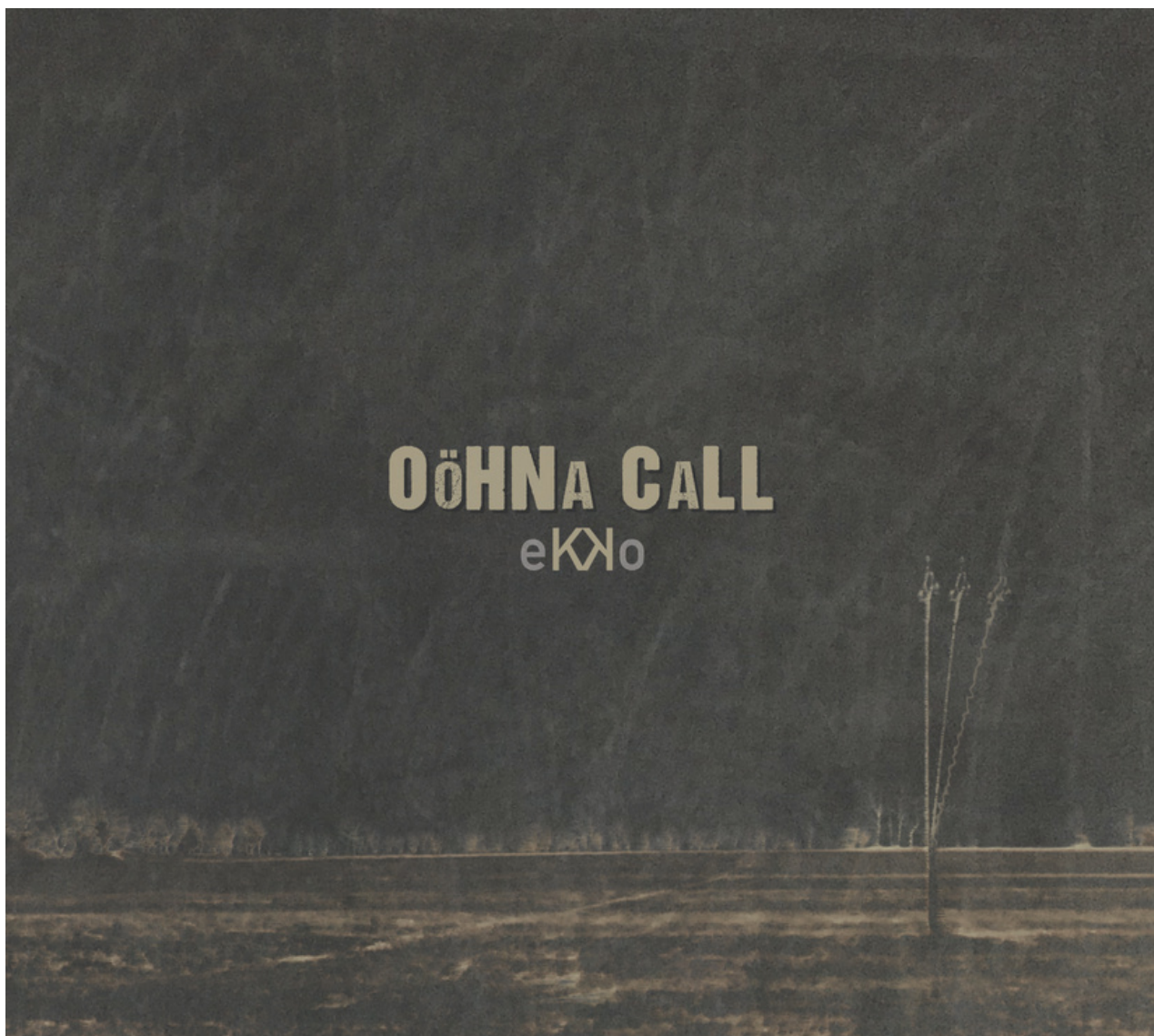
“Ekko” è il nuovo disco del trio post rock francese

C'è una frase che si ripete all'inizio e alla fine di "ekKo", il nuovo album dei francesi Oöhna Call: "You have to leave now and never come here". È un mantra, un tentativo di fuggire dalla condizione umana che sembra ripetersi all'infinito. Ma l'eco di quelle parole, come il suono che rimbalza tra le pareti di una stanza vuota, continua a tornare. È su questa idea che il trio di Tours ha costruito il suo terzo album, otto tracce strumentali che esplorano il tema del riverbero, del ritorno, del ricordo che non si lascia mai davvero alle spalle.



La registrazione, avvenuta in due soli giorni in condizioni quasi live allo studio Line Check Records, non è un dettaglio tecnico. È una scelta estetica: catturare l'intensità cruda, l'urgenza di suonare come se non ci fosse un domani. Il risultato è un suono che non cerca la perfezione, ma la verità del momento. Chitarre, synth, basso e batteria si intrecciano in un tessuto sonoro che attinge a un immaginario post-rock e noise, con echi che possono ricordare i Mogwai, i Swans e persino i Neurosis. Ma l'ascolto non si ferma alle influenze: c'è una personalità che emerge, fatta di loop ipnotici, risonanze organiche e sintetiche, e una tensione che non si risolve mai del tutto.

Il titolo "eKko" non è solo un gioco di parole. È la cifra del disco: le tracce si rispondono, si richiamano, si specchiano. "Circle" e "Alter Circle" aprono e chiudono l'album come due facce della stessa medaglia. "Tetsuo", "Bilateral", "Trauma", "Palindrome", "Gemini", "Reminiscence" – ognuna è un tassello di un mosaico che racconta la difficoltà di uscire da un loop, di spezzare una catena che sembra non avere fine.



Oöhna Call è un progetto che nasce nel 2019 dall'incontro dei fratelli Ilharragorry, già attivi nei noise-rock dei Weeping Minds of Silence e nei dark-rock dei Kraken Oxen, e del batterista Alexis Giboureau, entrato nel 2022. Dopo due EP e un album, il trio torna con un lavoro che è insieme maturo e urgente, capace di avvolgere l'ascoltatore in un'atmosfera densa e straniante. Un disco che non si lascia afferrare al primo ascolto, ma che premia chi ha la pazienza di lasciarsi trascinare nel suo labirinto di suoni e riverberi.

Bruno Giraldo

TANGERINE STONED

Abbiamo ascoltato in anteprima il nuovo disco
"Faded Dreams"

C'è un momento, sulla riviera adriatica, in cui l'estate finisce e il mare diventa un'altra cosa. Le strade si svuotano, i locali chiudono, e la luce del giorno si accorcia fino a diventare un ricordo. È in quel passaggio che i Tangerine Stoned hanno sempre vissuto. Il loro quarto album, "Faded Dreams", in uscita il 6 novembre per Go Down Records, è esattamente questo: un viaggio dentro la stagione che non c'è, dentro le notti infinite e i motel che spuntano dal nulla, dentro le città che bruciano all'orizzonte. Non è un disco sull'estate, è un disco su ciò che resta dopo.

Scritto e composto dai fratelli Christian J. e Danielle Gasperini insieme a Francesco Guerra nell'arco di un anno, "Faded Dreams" raccoglie le immagini che hanno sempre accompagnato la band: mari invernali, strade che non portano da nessuna parte, visioni che tornano anno dopo anno. Più che un album, è un luogo. Un luogo dove il sacro e il profano camminano sullo stesso sentiero, dove la realtà e l'immaginazione convivono senza bisogno di essere separate. Qualcuno, molto tempo prima, aveva già giurato il proprio cuore a questo disco. I Tangerine Stoned hanno solo trovato la strada per arrivarci.



La band si è formata nel 2012 sulla costa est italiana, con un'idea semplice: suonare quello che sentivano. Il debutto omonimo del 2013 era intriso di psichedelia classica e controcultura sessantiana. Poi, nel 2016, l'arrivo di "Delitti Scoperti", il primo disco in italiano, e una scelta che allontanava la band dalle strade più ovvie. Poi il silenzio, gli anni in cui ognuno ha seguito la propria strada, e infine il ritorno. Nel 2023, "A Dog Day Afternoon" ha rimesso in moto tutto, prodotto da Dumbo Gets Mad e pubblicato da We Were Never Being Boring. Ora, con "Faded Dreams", il trio – che per il tour ha aggiunto il bassista Florilegio – firma un lavoro che è la sintesi di un percorso iniziato più di dieci anni fa.

Il suono è cambiato, si è fatto più personale. La psichedelia è ancora al centro, ma si è trasformata in qualcosa di più intimo: meno concerto rock e più happening, dove l'improvvisazione e il contatto con il pubblico contano quanto le canzoni. La band definisce il proprio stile "Beach Goth", un modo per tenere insieme la luce della Riviera e la malinconia della bassa stagione. Spiagge vuote, cinema che chiudono, strade notturne e la sensazione di partire sempre verso un posto che forse non esiste nemmeno.

"Faded Dreams" è fatto di momenti che si fissano nella memoria: il suono spaziale di "I Shoot the Moon", il viaggio senza meta di "Neon Bleeding", la ballad per cuori infranti di "Open Sea", la dichiarazione d'amore senza fine della title track. E poi "Let Me Try", scritta di fronte al carcere di Pesaro, con un assolo di batteria che mostra l'influenza jazz di Francesco Guerra. "Hide in the Fire" è un rituale notturno, "A Song for Jeffrey" un omaggio all'amicizia e alle notti della riviera romagnola, "Hey Lula!" una jam selvaggia nata in un primo take tra i fratelli Gasperini. La chiusura è affidata a "L.A. Gloaming (Fat City)", registrata dal vivo durante una festa tra amici a Bevano Hills, ispirata dagli incendi di Los Angeles e dal cinema di David Lynch.

I Tangerine Stoned non cercano di essere moderni. Cercano di essere veri. E in un'epoca in cui tutto corre veloce, il loro è un invito a rallentare, a guardare il mare quando non c'è nessuno, a inseguire quei sogni sbiaditi che forse, solo forse, sono gli unici che valgono la pena di essere inseguiti.

Bruno Giraldo





i complici

ASSOCIAZIONE CULTURALE

associazione culturale i complici@proton.me

Complici del **nuovo** rinascimento



Musica



Teatro



Arti Performative

*Fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza*